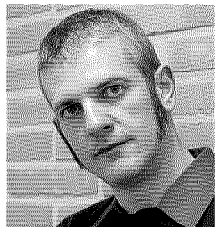


la recensione

Carrozzi letterari: Culicchia e quelli della «vanity press»

ROBERTO CICALA

«E così vorresti fare lo scrittore?» provoca il poeta maledetto Bukowski in un verso ripreso, senza punto interrogativo, da Giuseppe Culicchia nel titolo di un diario ironico dedicato agli aspiranti narratori, «pubblico potenzialmente molto vasto visto che in Italia sono più quelli che scrivono che quelli che leggono». È vero: le case editrici sono sommerse dai manoscritti (chiamati ancora così sebbene stampati dal computer) o intasate dai file spediti per e-mail come messaggi in bottiglie virtuali. E che dire della virulenza del *self publishing*, alias edizioni a pagamento proposte non più solo da piccole sigle, ma da gruppi come Espresso e Mondadori, su carta o e-book, con siti internet dove si impagina in automatico il proprio romanzo scegliendo la copertina tra cento modelli. Ma nessuno che lo legga, lo giudichi, lo corregga e ci creda cercando i lettori giusti, cioè il cuore della mediazione dell'editore. Per questo «l'autore non paghi mai» consiglia l'autore, invitando gli



Giuseppe Culicchia

esordienti a diffidare dalla tendenza che gli inglesi chiamano *vanity press* (diverso sarebbe il caso di poeti e saggisti di nicchia).

Certo lasciare un testo nel cassetto è spesso atto meritorio se non si ha un «libro necessario». Se poi il salto riesce eccoci catapultati in un labirinto di illusioni, tranelli, roveli e luoghi comuni dentro cui ci accompagna questo libro. Perché alla fine Culicchia racconta storie, sapendolo fare molto bene, tratte dalla sua esperienza di figlio di barbiere chiacchierone, studente divoratore di libri, bibliotecario londinese e poi libraio torinese: «ho

cominciato a scrivere perché amavo moltissimo leggere» confessa. Poi aggiunge: «leggere e ascoltare storie», fin da quelle della madre o dell'explicit di *Fiesta* di Hemingway («Non è bello pensare così?») che lo folgora a dodici anni: parole come emozione. Come le gioie e i dolori di chi esordisce, che subito giunge alla fase intitolata, in un capitolo del libro, "Tirarsela", contro i commenti degli invidiosi che sbottano «certo che oggi in Italia pubblicano proprio tutti...». Occorre poi passare per le forche caudine delle bozze e dei refusi, gli errori rimasti nella stampa; a Culicchia spetta un record: nel 2004 nel *Paese delle meraviglie* un errore rimase nella prima riga, nell'esergo menandro «Muor givane (sic) colui che al cielo è caro». Così attraverso scelte di copertine, stroncature, classifiche, uffici stampa disattenti, presentazioni anche con una sola persona e "cene con l'autore" colpito da raffiche di domande che non lo fanno mangiare in santa pace, prende forma una rappresentazione lucida della società letteraria, un falò delle vanità, che è il lato più intrigante del pamphlet, con punte sarcastiche nei dialoghi o nelle domande possibili durante una presentazione pubblica (come la classica «premetto che il libro non l'ho letto...»). È un crescendo esilarante in cui Culicchia si toglie qualche sassolino dalla scarpa: sempre con ironia ma con una tensione civile sotto traccia, anche in una sola riga: «in pochi parlano del precariato e dello schiavismo in ambito culturale». Dopotutto c'è un imperativo morale anche nella scelta di usare in chiusura i versi dell'autore di *Storie di ordinaria follia* che ogni editore dovrebbe inviare agli aspiranti scrittori di romanzi: «Se non ti esplose dentro / a dispetto di tutto, / non farlo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giuseppe Culicchia

E COSÌ VORRESTI FARE LO SCRITTORE

Laterza | Pagine 156. Euro 14,00

